

Twins gemelli

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Michela Totonelli

TWINS GEMELLI

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Michela Totonelli
Tutti i diritti riservati

*“Ogni uomo nasce gemello:
colui che è
e colui che crede di essere.”*

M. Kessel

Stati Uniti, Stato del Minnesota, confine con il Canada

12 aprile 2011

h. 23:40

La luna illuminava gli alberi lasciandone intravedere la sagoma, il vento ne muoveva i rami facendoli apparire come figure spettrali. Si sentiva il fruscio del vento tra le fronde, a volte il battere d'ali di un gufo disturbato dai presenti. Un ramo appassito si spezzava sotto il peso di un piede umano. I bisbigli riecheggiavano nel vuoto.

«Odio questi maledetti boschi!»

«Questo lo hai già detto!»

«Alterano completamente le percezioni umane.»

«Lo so, cerchiamo di stare calmi, avanziamo lentamente e, soprattutto, facciamo il meno rumore possibile.»

All'improvviso il silenzio della natura venne interrotto da un colpo d'arma da fuoco.

«Che succede?» urlò una voce.

«Ci attaccano!» rispose un'altra.

Ancora uno sparo, poi un altro e un altro ancora.

«Siamo sotto attacco!» si sentì gridare da dietro le fila.

«Agguato, agguato!» gridavano diverse voci.

Gli uomini imbracciarono le armi.

«Copertura!» gridò una voce femminile. In un attimo si resero conto di essere circondati. «Mantenere la calma! Mantenere la calma!» urlò ancora la stessa voce.

In un baleno furono loro addosso. Colpi d'arma da fuoco in rapida successione, pugnolate, colpi di fucile. L'inferno sembrava salito sulla terra.

Italia, Roma, Ospedale Gemelli

14 aprile 1978

h. 17:23

«Sono nate!» annunciò l'infermiera all'uomo agitato in corridoio. «Complimenti signor Ferranti, lei è diventato padre di due belle bambine.»

«Come stanno? E mia moglie?» chiese agitato il neo papà.

«Stanno tutte e tre benissimo, può entrare se vuole!» gli rispose l'infermiera con un sorriso rassicurante sul volto.

«La ringrazio» disse l'uomo avvicinandosi con aria sollevata alla porta della sala parto.

Il signor Ferranti non vedeva l'ora di vederle. La moglie non aveva avuta una buona gravidanza, era dovuta stare a riposo per otto mesi a seguito di un'emorragia. I medici gli avevano detto che si trattava di una gravidanza a rischio, e lui era stato molto preoccupato sia per tutto il tempo della gravidanza che durante il travaglio.

Quando la moglie gli aveva detto di essere incinta era stato felice come mai prima, finalmente le grida gioiose di un bambino avrebbero allietato la loro grande casa. Quando il medico aveva detto loro che si trattava di due gemelli era stato doppiamente felice e, fin da subito, aveva iniziato a comprare vestiti e giocattoli, tanti da riempire la cameretta che aveva fatto ridipingere di verde e giallo non sapendo ancora il sesso dei nascituri.

Quattordici ore prima, quando l'aveva portata in ospedale, aveva iniziato a pregare e fumare, fumare e pregare, sperando che il parto andasse bene, sia per l'adorata moglie, sia per le due piccoline che negli ultimi nove mesi aveva imparato ad amare. Ora puzzava di fumo come un vecchio in una bisca e gli veniva da vomitare tanto era intossicato, ma era felice.

Entrò nella stanza. Sua moglie giaceva nel letto, i capelli bagnati attaccati alla fronte e la vestaglia madida di sudore. Teneva un fagottino sul petto e tendeva le braccia per poter accogliere quello che l'infermiera le stava porgendo. Sembrava quasi intimorita. Il soldato che aveva conosciuto, la guerriera che tante battaglie aveva combattuto nella sua vita, ora le sembrava per la prima volta spaventata.

Il signor Ferranti si avvicinò silenziosamente, sua moglie non lo degnò di uno sguardo, guardava solo loro: «Guarda tesoro, guarda che spettacolo!» gli sussurrò la donna. «Le infermiere hanno detto che non hanno mai visto bimbe così belle. Due chili e trecento grammi la tua primogenita, due chili e centoventi la seconda. E dovresti sentire che ugola! Da grandi faranno le cantanti.» La donna sorrise, un sorriso stremato ma decisamente vero.

Adorava sua moglie, era sempre di buonumore. Perfino in quei nove mesi, nonostante le paure che la affliggevano, non aveva mai smesso di sorridere e di far sorridere lui. Certo non avevano più potuto ballare in mezzo al salone, come facevano sempre la sera da quando si erano sposati, due anni e mezzo prima, ma lei era comunque stata sempre felice e sorridente, e ora quelle bambine rappresentavano il coronamento della loro felicità.

«Elena, la primogenita, ha la faccia da Elena» riuscì finalmente a proferire parola.

«Elena? Non si chiamava tua nonna, Elena?» lo guardò finalmente sua moglie. I grandi occhi verdi le scintillarono.

«Sì, certo, e le somiglia pure» rispose lui.

«Ma che dici? È tale e quale a me.»

«E come la vorresti chiamare? Sentiamo...»

«Sofia. Il suo nome sarà Sofia!» disse la signora Ferranti, tornando a guardare la piccola creatura rugosa e rossastra che teneva sul petto.

«Sofia Ferranti» disse lui guardando il soffitto «Suona bene. Si chiamerà Sofia. E la seconda? Ti ricordo che sono due.»

«Ti prego Paolo, nessuno meglio di me sa che sono due.» Sorrise. «Per la seconda pensavo ad Angela. Ha la faccia più tranquilla rispetto a quella pestifera di sua sorella.»

«Tu dici? A me sembrano uguali» disse lui avvicinandosi perplesso a guardarle da vicino.

Stati Uniti, Wilmington, Delaware

8 aprile 2011

h. 10:15

«Non è possibile, Jason, non puoi farmi questo!» disse Mel al ricevitore, fingendo di piagnucolare, ma col sorriso sulle labbra.

Era sdraiata sulla chaise long del grande divano marrone al centro del salone, la testa e le spalle appoggiate sul cuscino rosso a forma di cuore che Jason le aveva regalato all'ultimo San Valentino. Un'enormità di documenti era sparpagliata a terra, altrettanti giacevano con lei sul divano.

«Mi dispiace, Mel, ma lo sai! Si tratta dell'occasione della mia vita! Non si ripeterà un'altra volta!»

«Lo so, e sono felicissima per te. È per me che mi dispiace. Passerò una deprimente serata, da sola al ricevimento di Chris e Gwen! Uffa.»

«Ti divertirai benissimo anche senza di me.»

«Stai scherzando? Sarà pieno di gente chic con la puzza sotto il naso che passerà la serata a parlare male di altra gente chic con la puzza sotto il naso. E non ci sarà nessuno di mia conoscenza o comunque di simpatico che valga la pena conoscere.»

«Sei catastrofica!»

«Sono realista!»

«Mi dispiace tesoro, saprò farmi perdonare!»

«Oh, lo spero vivamente per te, dolcezza!»

Riagganciò il telefono ridendo. Sapeva quanto Jason odiasse essere chiamato dolcezza, o zuccherino o biscottino o altri nomignoli sciocchi e infantili.

Si guardò intorno con aria sconsolata, forse più per il disordine nella stanza che per la notizia appena appresa. Jason era solito darle buche così clamorose a poche ore dall'appuntamento, ci era abituata, ormai. E, visto che non tornava a casa da un paio di giorni, aveva tralasciato i lavori domestici per dedicarsi completamente al suo lavoro. Lo faceva sempre più spesso, ultimamente, visto che Jason era molto impegnato alla sede del giornale, ed in quelle giornate lei approfittava per lavorare, anche di notte, eliminando totalmente gli sprechi di tempo dovuti al

mangiare e al dormire. Ora, però, dopo due giorni e due notti di tour de force, la stanchezza cominciava a farsi sentire, ad anche lo stomaco, in maniera ancor più rumorosa.

Andò in cucina, aprì il frigorifero ed imprecò contro se stessa per non essere uscita a fare la spesa. C'era solo una scatola di latte, aperta forse da quattro giorni, e del succo di frutta all'arancia, un avanzo di pizza di chissà quando, un vasetto quasi vuoto di burro d'arachidi ed un pezzo di formaggio che forse un mese prima era stato fresco. Decise che subito dopo aver rassettato la casa, sarebbe uscita per mangiare un doppio cheeseburger al fast food più vicino, tanto per placare lo stomaco, e poi sarebbe passata a fare la spesa al centro commerciale.

Prese un lungo respiro, chiuse gli occhi in atteggiamento solenne, ne riaprì uno alla volta quasi sperando che qualcuno avesse sistemato l'ampio salone. Ma niente da fare. Il grande caos era ancora lì. Documenti a terra, documenti sul divano, il portatile acceso sul tappeto, la busta di patatine vuota sul tavolino del divano, circondata da briciole, le scarpe che aveva tolto entrando a casa giacevano tranquille lì, davanti alla porta d'ingresso, mentre il leggero piumino azzurro era abbandonato da tre giorni sulla sedia della cucina e l'ampia borsa nera era per terra, vicino alle scale. Cartoni da trasporto di un ristorante cinese, briciole di pane e carte di cioccolatini riempivano il resto del pavimento.

Jason tante volte le aveva detto di prendersi una donna delle pulizie, ma lei era rimasta ferma sulla decisione di non lasciare che nessuno sconvolgesse il suo ordine caotico. Lui non aveva mai capito le reali motivazioni di quella decisione, ma l'aveva accettata senza fare domande. Nonostante fosse un reporter di grido, a casa era un semplice ragazzo come tutti, che si fidava ciecamente della sua donna e lasciava il lavoro fuori dalla porta d'ingresso. Era una delle qualità che apprezzava di Jason. oltre a tante altre, che mettevano i suoi, comunque numerosi, difetti in secondo piano.

Si erano conosciuti a New York due anni prima, ad una festa a bordo piscina in cima ad un grattacielo. Mel adorava la grande mela, ci andava molto spesso. Era attratta dalle sue luci, dai suoi colori, dai suoi grandi palazzi e soprattutto dalla miriade di gen-

te che frequentava la città. In mezzo al caos di New York riusciva veramente a non pensare, era impegnata ad essere solo un volto tra milioni di facce, un nessuno tra tanti.

La sera in cui incontrò Jason era stata invitata dalla sua migliore amica, Cindy, una pittrice molto famosa in città. Per l'occasione aveva comprato un abito nero, appena sotto il ginocchio, semplice, con una sottile linea di strass sulla scollatura, ma che le lasciava la schiena completamente scoperta, fino all'incavo dell'osso sacro; vi aveva abbinato delle decolleté nere con tacco dodici ed aveva raccolto i lunghi capelli scuri in una classica coda di cavallo tenuta da un elastico nero; il trucco semplice, acqua e sapone, che la contraddiceva da sempre e french manicure sulle unghie. Niente gioielli, ad eccezione della catenina con la piccola chiave come ciondolo, dalla quale non si liberava mai, e gli orecchini d'oro che le aveva regalato anni prima sua madre.

Appena Cindy l'aveva vista nell'atrio del palazzo, l'aveva abbracciata, solo per poterle dire all'orecchio: «Ti avevo avvisato che si trattava di una festa a cui sarebbe stata presente la creme de la creme cittadina, vero Maria?» ed allontanandosi le aveva strizzato l'occhio.

La chiamava sempre così quando voleva farle notare che la sua castità stonava in mezzo ad altra gente. Cindy, dal canto suo, era invece compressa in un miniabito dorato, con una scollatura vertiginosa, tacchi a spillo ed acconciatura alta sulla testa a tenere i suoi splendidi ricci rossi. I gioielli che indossava sembravano illuminare l'intera stanza.

Mel le aveva semplicemente risposto: «Non volevo oscurare la grande star, visto che è stata lei a farmi ottenere l'invito.»

Avevano avuto giusto il tempo di scambiarsi quella battuta perché appena l'ascensore si era aperto sul terrazzo Cindy era scomparsa, trascinata via dalla folla, lasciando Mel completamente spaesata, in mezzo a gente a lei completamente sconosciuta che ballava e parlava a voce alta per sovrastare la musica a tutto volume. Dopo una lunga fila al bar e diversi tentativi di rimorchio da parte di uomini che le erano sembrati troppo giovani o troppo vecchi o troppo sciocchi, era riuscita a prendere una coppa di champagne, e se ne stava in piedi in un angolo